

UNA CAMMINATA OSCURA

Ma quanti chili ho messo nello zaino? Dobbiamo camminare per due giorni!

40 chilometri: Spoleto - Norcia, sul tracciato della vecchia ferrovia, immersi nella verde Umbria.

La compagnia è buona, forse siamo troppi: 12 persone, ognuno con il proprio passo. Staremo a vedere! L'importante è mantenere il proprio ritmo e semmai ritrovarsi a fine tappa o in punti intermedi. Spero non aver dimenticato niente.

Iniziamo questo nuovo cammino. Bello, sono contento. In genere quando si inizia un cammino con amici, per i primi chilometri, si parla molto. È la fase dell'aggiornamento: come stai, i figli, digressioni sugli ultimi acciacchi con punte di approfondimento medico-chirurgico o di nuove terapie non invasive testate da altri amici.

Solo dopo qualche chilometro i primi accenni di silenzio, di osservazione prima e di progressiva compenetrazione con quello che c'è attorno subito dopo.

Metto gli auricolari, la Settima del grande Ludwig mi aiuta a isolarmi. Adesso sono solo, sento gli odori, vedo bene i colori, percepisco le sensazioni: odore di sottobosco umido, verde cupo quasi minaccioso. O forse è l'incalzare della Settima che mi fa vedere e sentire la forza tragica della natura.

A occhio dovrei essere a metà della prima tappa, quando mi si presenta davanti una galleria. Ritorno sulla terra, cerco gli amici. Nessuno. Sicuramente sono andati avanti. Mi sono attardato, nella mia estasi panteistica, a osservare uno strano albero che non sono riuscito a riconoscere.

Che faccio, entro? Non ho altre soluzioni.

Entro. Dopo pochi metri non si vede più niente. Cerco la torcia che sicuramente avrò portato. Realizzo che sicuramente l'ho scordata.

Provo a chiamare se dentro ci fosse qualcuno. Niente, nessuna risposta.

Accendo la lucina del cellulare e vedo a non più di pochi metri, ma vedo soprattutto che è tutto nero. Accelero il passo sperando di uscire al più presto dal tunnel. Rido tra me a pensare di quanto azzeccata sia questa frase nel suo uso metaforico.

Dopo un po' ho la sensazione che sto percorrendo un tratto curvo. Voltandomi indietro non vedo luce. Vado ancora più veloce per quanto la scarsa illuminazione del cellulare me lo consenta.

L'odore di umido si è modificato in odore di muffa, di assenza, di vuoto.

Mi sembra di aver percorso tanta strada sotto questa dannata galleria che non finisce mai.

Provo a vedere sullo schermo del cellulare se ci fosse una piccola tacca che mi consenta di chiamare qualcuno. Zero, niente. Mi accorgo che la batteria sta dando i suoi ultimi rantoli.

E infatti dopo qualche minuto rimango nelle tenebre più nere.

Calma, cosa faccio adesso?

Comincio a sentire nettamente il mio cuore che batte troppo velocemente. Mi attacco alla parete e a piccoli passi cerco di procedere. La superficie della parete è molle, non capisco perché. La vorrei dura e sicura per farmi da guida verso l'uscita. Invece è come se volesse accogliermi in un macabro abbraccio.

Procedo ancor più piano. E il mio cuore va ancora più forte. Cammino e sento un bagnato che mi sale dai piedi fin sulle gambe. Adesso avverto anche il mio respiro, più affannoso. Devo allontanarmi da questa parete infida. Procedo a tentoni verso il centro, non ho più riferimenti

spaziali né temporali. Mi siedo per terra, qui è asciutta, chiudo gli occhi per vincere l'oscurità estranea.

Non sento più né il tumultuoso battito del cuore né il respiro affaticato. Sento solamente, senza auricolari, l'incedere maestoso e inesorabile della Settima e il buio profondo che entra dentro me.